

Un Duca fatuo e il mistico Cosmè Tura

ALL'«OFFICINA

FERRARESE» e ai suoi maestri è dedicata la bella mostra di Palazzo dei Diamanti. Così, su commissione di Borso d'Este, fiorì la rivoluzionaria scuola che «scoprì» la tridimensionalità dei corpi

di Renato Barilli

Era pressoché inevitabile che il Palazzo dei Diamanti di Ferrara, nella sua fitta attività espositiva, si decidesse infine a mettere in programma una mostra dedicata ai due sommi protagonisti dell'età estense, Cosmè Tura (forse 1433-1495) e Francesco del Cossa (1436-1478), includendo nel pacchetto anche il terzo grande di quella situazione, il più giovane Ercole de' Roberti (1450-1494), gli artisti che con la loro splendida opera hanno illustrato al massimo l'età di Borso Este, di cui fu spettò di reggere il Ducato estense dal 1450 al 1471: anche se di questo personaggio non si usa dire un gran che bene, considerandolo un fatuo e mondano, ma al contrario la sorte gli ha concesso di avere alla sua corte quei massimi artefici. Sui quali, come è ben noto,



Francesco del Cossa, «Santa Caterina», c. 1467-68



Cosmè Tura, «San Sebastiano», c. 1460-65

Roberto Longhi ha avuto modo di stendere uno dei suoi capolavori, quell'«Officina ferrarese» che ha imposto a tutti il felice uso del vocabolo, a siglare una qualche fase dove il genio creativo si sia fuso con un alacre spirito fabril. In realtà, la mostra al Palazzo dei Diamanti (a cura di Mauro Vitale, assistito da altri valenti studiosi, con catalogo autoedito) concentra il massimo d'attenzione sul Tura, considerato anche il caposcuola, di cui raccoglie un numero vasto di dipinti, come al giorno d'oggi non si può di più,

essendone altri capolavori del tutto inamovibili dalle sedi di conservazione. Più scarna l'attenzione agli altri due, ma con l'alibi giustificato che i loro interventi si possono ammirare nel non lontano Palazzo Schifanoia, anch'esso un titolo d'onore per il Duca Borso, che ne vide ultimata la realizzazione poco prima di chiudere gli occhi. Come vuole una corretta filologia, la mostra ferrarese non manca di sfogliare i capitoli che preludono alla magnifica comparsa in scena di Tura e compagni, ecco dunque un primo tempo de-

COSMÈ TURA E FRANCESCO DEL COSSA
L'arte a Ferrara nell'età di Borso d'Este
Ferrara
Palazzo dei Diamanti
Palazzo Schifanoia

Fino al 6 gennaio

dicato al gotico internazionale, con molti disegni firmati dal Pisanello, il massimo rappresentante di quella cultura, e una giusta attenzione prestata anche all'incidenza, presso di noi, dell'arte fiamminga, un cui campione assoluto quale Roger Van der Weyden fu presente tra le mura

estensi, e che dunque viene opportunamente documentato nella rassegna. Ma proprio la densa messe di opere di Cosmè permette di «fare la differenza». L'arte del gotico internazionale e di Pisanello fu essenzialmente bidimensionale, come dimostra la preferenza per le vedute di profilo, nei ritratti, quasi per escludere la volgarità dei volumi, della carne, rispetto all'alta spiritualità dei tratti fisionomici, prolungati, estenuati; da qui anche, logicamente, una splendida produzione di medaglie, che appunto riprendono l'impostazione classica dell'arte romana tutta a favore dei profili di imperatori e altri condottieri, una produzione in cui l'alto magistero di Antonio Pisano venne subito ricalcato da quello di Matteo de' Pasti. Se non erro, invece, non avremo profili, da parte del Tura e del Cossa, che anche in questo campo furono compiutamente volumetrici, plastici. Anzi, il più bel vanto di Cosmè resta proprio quello di essere riuscito a portare a splendida sintesi due aspetti in partenza opposti. Egli è certo l'erede dei migliori tormenti lineari del gotico internazionale, impennate, torsioni, guizzi, punte selvagge, dardi acuminati, eppure, nello stesso tempo, quei bracci filiformi, quasi come chele di crostacei, non mancano mai di rivelare spessori, i loro contorcimenti non sono solo spesi in nome di un linearismo accanito, ma sembra quasi che facciano roteare le dita affusolate o le vesti accartocciate per costringere proprio a «fare volume», a rivelare le varie facce di una realtà che anela a occupare lo spazio. Come sanno fare, oggi, i computer, capaci di dare volume, sullo schermo, alle visioni in pianta di corpi o di edifi-

ci. Vicenda alterna di palloni magneticamente gonfiati, ma pronti anche a rientrare entro gli stretti contenitori grafici da cui erano sbocciati, quasi come chiome che escono dalla compressione di nastri, ma per rientrarvi subito dopo. È così preso, il grande Cosmè, da queste evoluzioni intrinseche al profilo di mani e volti e busti, che proprio non ha tempo e voglia per soffermarsi sugli sfondi, per dar luogo all'analitico catasto in cui invece si producevano di solito i fiamminghi, sta qui la grande differenza tra lui e tutti i Van der Weyden di questo mondo, che per dovere filologico gli si vogliono accostare, il precisismo un po' asfittico di quei colleghi del Nord non esercita su di lui alcuna attrazione, anzi, meglio semmai regredire a soluzioni arcaizzanti, rilanciare i medievali fondi oro, tanto, ci pensano le mirabili contorsioni delle membra in primo piano a dare uno spettacolo «moderno» di spessori. Il che significa oltretutto che la vena del Tura era di specie ascetica, mistica, quasi da preannunciare il Savonarola, proprio non si vede come il mondano Borso lo potesse apprezzare al massimo. Doveva risultare ben più confacente ai suoi gusti l'altro grande ferrarese, il Cossa, che distende i corpi, stabilisce un rapporto equo tra loro e gli ambienti. Curiosamente, egli strappa al fratello maggiore il vanto di comparire nella copertina del catalogo con un *Ritratto virile*, proveniente dal Thyssen Bornemisza di Madrid, dove il volto si presenta ovviamente di tre quarti, in posa serenamente confidente, su uno sfondo incantato che si pone in linea con quella bomboniera di lusso che è il ciclo di Schifanoia.

IL CASO In mostra all'Aquila tesori del primo millennio a.C. Ma per poco: mancano soldi e ha chiuso il Museo di Celano

Ambra e bronzo per le regine d'Abruzzo

di Nicoletta Manuzato

Le «regine d'Abruzzo» tornano a farsi ammirare: una mostra all'Aquila presenta i corredi funerari deposti nelle tombe femminili lungo tutto il primo millennio a.C. Monili, vasi in bronzo, oggetti per la cura del corpo sono emersi dalle sepolture di Vestini, Pretuzi, Equi, Marrucini, a testimoniare la raffinatezza di queste popolazioni. Sono soprattutto gli ornamenti a caratterizzare le sepolture delle defunte di rango: bracciali, collane, anelli, cinture, fermagli. E con un po' di fantasia, il visitatore può immaginare il ricco abbigliamento di queste abruzzesi di tremila anni fa. Gli archeologi, studiando le posizioni degli oggetti al momento dello scavo e aiutandosi con un'immagine femminile scolpita nella pietra, rinvenuta a Capistrano, ci dicono che le don-

ne vestine indossavano una gonna a vita bassa lunga fino ai piedi, sormontata da un cinturone in bronzo, e un corpetto simile agli attuali top, allacciato alle spalle con fibule in bronzo e ferro. Un grosso disco di ferro con inserti in ambra fermava il mantello sulla spalla sinistra. Le ciocche di capelli erano raccolte da fermagli in bronzo a forma di spirale. Le necropoli dell'antico Abruzzo parlano anche di intensi scambi commerciali con ogni parte del mondo allora conosciuto. Se molti vasi sono di importazione etrusco-corinzia, l'ambra proviene dal Baltico e alcuni monili sono ancora più «esotici». È cartaginese il pendente a maschera umana posto al centro di una collana d'ambra della tomba 604 di Campovalano (nel Teramo). Gli artigiani cartaginesi, del resto, do-

Amore e morte nell'Abruzzo antico
Celano
Museo della Preistoria d'Abruzzo

Fino al 15 novembre

vevano essere molto apprezzati. Anche a Bazzano, nell'Aquila, una sepoltura del IV secolo ha restituito un pendente punico in vetro colorato raffigurante un volto maschile: dalle coste della Tunisia era stato portato alle pendici del Gran Sasso per adornare il collo di una matrona. Non tutti i reperti, però, vengono da lontano: sono prodotti locali, ad esempio, i letti funerari su cui veniva deposto il cadavere. Si tratta di veri e propri capolavori realizzati in legno, ferro e cuoio e rivestiti di appliche in osso di bue o di cavallo, finemente lavorate con raffigurazioni di divinità e di animali.

La mostra dell'Aquila è un'occasione unica per ammirare questi preziosi pezzi. Molti di essi infatti, chiusi i battenti dell'esposizione, torneranno nei magazzini. È la conseguenza della mancanza di fondi e di personale che ha colpito anche il Museo della Preistoria di Celano (nei pressi dell'Aquila), costruito accanto ai resti di un insediamento palafitticolo dell'età del Bronzo. «Il museo attualmente non è visitabile e nei depositi si vanno accumulando una serie di reperti che non possono essere catalogati o studiati e tanto meno esposti», ci dice sconsolato Vincenzo d'Ercole, della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo. E pensare che, in concomitanza con i lavori di allargamento della strada L'Aquila-Pescara, nel territorio aquilano sono affiorate decine di tombe databili tra l'VIII e il II secolo a.C. Gli scavi, che attualmente si



Uno dei reperti esposti a Celano nella mostra «Amore e morte nell'Abruzzo antico»

stanno concentrando su un terreno posto proprio ai piedi dell'abitato di Navelli, hanno già rivelato tombe a camera con pitture parietali e ricchi corredi funerari: specchi in bronzo, ceramiche, pedine per il gioco. Una soglia di marmo testimonia l'esistenza sul luogo di un antico tempio. Tutti questi tesori, oltre ad accrescere le conoscenze degli studiosi, potrebbero contribuire al rilancio turistico della regione:

per questo gli specialisti hanno proposto la creazione di un percorso archeologico parallelo all'arteria automobilistica. Nel frattempo la salvaguardia del passato è affidata all'entusiasmo delle giovani archeologhe che nel 2003 hanno dato vita alla Cooperativa Vestea, e che ora si dedicano all'ingrato compito di sorvegliare l'opera delle ruspe dell'Anas, perché le tracce dei nostri predecessori non si perdano per sempre.

NAPOLI. Dangerous Beauty. Bellezza Pericolosa (fino al 23/10).

Attraverso più di 50 lavori di 28 artisti nazionali e internazionali la rassegna indaga l'ossessione della società occidentale contemporanea per la bellezza e le sue conseguenze, dalla chirurgia plastica all'anorexia. PAN - Palazzo delle Arti Napoli. Info: 081.7958643 www.palazzoartinapoli.net

NAPOLI. Ambre. trasparenze dall'antico (prorogato all'8/10)

Ampla rassegna dedicata al prezioso fossile, al quale si attribuivano qualità magiche e terapeutiche, con oggetti che vanno dall'Età del bronzo all'Alto Medioevo. Museo Archeologico Nazionale, piazza Museo, 19. Tel. 081.4422149

A cura di Flavia Matitti

L'INSTALLAZIONE

Pirri, nei Fori a testa in giù

«**C**on incedere pacato e insieme svelto ella attraverso il selciato del Foro diretta al tempio di Apollo». Così Gradiva appare in sogno al giovane archeologo Norbert Hanold, protagonista della omonima novella di Jensen, che tanto affascinò Freud. L'ossessione per la fanciulla raffigurata su un antico bassorilievo nasceva dallo strano modo che essa aveva di camminare, col piede quasi in verticale, perciò Hanold l'aveva chiamata Gradiva: «l'avanzante». La vicenda, ambientata a Pompei, torna

però in mente di fronte al progetto *Ultimi Passi*, che Alfredo Pirri ha ideato per il Foro di Cesare nell'ambito della manifestazione «Aspettando la Notte Bianca» (a cura di L. Pratesi). L'installazione fa parte di un ciclo di lavori, intitolato *Passi*, dedicato a luoghi di particolare interesse storico, che l'artista, nato a Cosenza nel 1957 ma romano d'adozione, ha avviato nel 2003 presso la Certosa di Padula. Nel Foro di Cesare Pirri ha realizzato un pavimento di specchi, di oltre 400 metri quadri, che ricalca le tracce dell'antico lastricato della piazza. L'installazione rivoluziona la percezione del luogo, perché gli

specchi posti in terra, incrinati, riflettono il cielo e le rovine circostanti, restituendo una immagine fluttuante e poliedrica della realtà. Dall'alto di via dei Fori Imperiali poi, quest'area lucente come una pozza d'acqua, suggerisce immagini sempre nuove, come un caleidoscopio mosso dalla luce e dal tempo atmosferico. In questo spazio trasfigurato, sospeso, magico ma anche insidioso, capita allora di fantasticare sul ritorno di Gradiva, e sul suo passo leggero, immaginando che possa restituire senso a quegli specchi frantumati dal passaggio del tempo e della storia. f.m.

PAROLE D'ARTE

Dal Medioevo alla «still life»

Non è vero che nel Medioevo e nel Rinascimento i pittori occidentali avessero lo sguardo cieco verso utensili, fiori, ortaggi, frutti gustosi, pani spezzati. Né è corretto pensare che abbiano aspettato la pittura a olio, il tardo '500 o meglio ancora il '600, per dare piena dignità agli oggetti creando il genere della natura morta o, come meglio suona in inglese, *Still Life*, «vita immobile». Audaci brani di rami e fiori affiorano già nel gotico Taddeo Gaddi nel '300, poi prendono forma più compiuta nel '400 con gli olandesi Van Eyck e Hugo van der Goes, nei superbi

autori delle tarsie lignee italiane, in Francia... Questo sostiene David Ekserdjian nel volume *Electa Alle origini della natura morta*. Criticando neanche troppo implicitamente interpretazioni iconologiche, il 52enne storico dell'arte inglese si tuffa in un repertorio vastissimo per pescare dettagli e ne pesca a iosa. Inizia con le rose rosse e bianche che un angelo porge alla *Madonna di Ognissanti* di Giotto, nel 1310 circa, pone l'accento sui foglietti *trompe l'oeil* sul retro di due misteriose dame del Carpaccio, infine nei due giovani Ambasciatori ritratti nel 1533 da Holbein il giovane lo studioso evidenzia gli strumenti geometrici, oltre al cranio in tralice (comprensibile solo

davanti al quadro e da un punto di vista laterale) a far da *memento mori*. In un repertorio denso di belle riproduzioni Ekserdjian non piange sulla caducità delle cose e quindi di tutti noi: rivendica piuttosto il gusto di scovare ai margini oggetti, fiori e frutta in mezzo a figure e interni, di inquadrare arnesi da falegname in una *Annunciazione* del Tintoretto del 1583-7, coglie divertito il ragazzo che vuole sgraffignare l'uva nella *Donna in bagno* di corte di Francois Clouet, del 1571. In breve, Ekserdjian scova trasparenze di bicchieri o riflessi metallici, gigli o brocche in scene sacre o profane e si sente che ci prova giusto. stefano miliani